Il discorso con cui Dozza lasciò l'incarico di sindaco di Bologna

L'unità della Resistenza per far vivere la democrazia

Dopo 21 anni un riesame, davanti al Consiglio comunale, della propria esperienza di amministratore - La ricerca di un'intesa col mondo cattolico negli anni del Concilio

Pubblichiamo una parte del discorso pronunciato il 2 aprile 1966 dal compagno Giuseppe Dozza di fronte al Consiglio comunale, col quale annunciava pubblicamente la decisione di lasciare, dopo 21 anni, l'incarico di sindaco di Bologna.

Non era certo per me prevedibile, nell'aprile 1945, che avrei assolto per quasi 21 anni alle funzioni e alle responsabilità di sindaco di Bologna! Il fatto che così è stato trascende la vicenda e la capacità della mia persona, per investire direttamente il processo di formazione e di sviluppo, politico e sociale, della mia città e della mia terra. In questo processo io mi sono formato, sono cresciuto, ho cercato di dare il mio contributo.

Ma nel momento in cui, proprio per restare coerente ai presupposti e agli ideali della mia vita di uomo, di militante politico, di amministratore civico, ho sentito il dovere morale di rassegnare le dimissioni da sindaco, non essendomi possibile, per le mie condizioni di salute, assolvere come è doveroso e necessario alla funzione cui ero stato designato, ho sentito anche il bisogno di dichiarare pubblicamente i sentimenti, i pensieri, la volontà politica che mi hanno animato e che mi animano.

Continuità

Se è vero che dal 1945 ad oggi la realtà e le prospettive della nostra città, della nostra gente, del nostro Paese, del mondo hanno subito e stanno subendo trasformazioni e travagli profondi, vi è stato e vi è — io credo — nell'amministrazione civica di Bologna una continuità politica e ideale, che costituisce un patrimonio inalienabile e una premessa per il futuro.

Usciti dall'antifascismo e dalla Resistenza e richiamandoci alle espressioni vitali della coscienza di emancipazione sociale che ha trovato nella nostra terra, e non solo nel movimento socialista, un'espansione ideale e organizzativa di massa, ci siamo subito sforzati, nella Giunta e nel Consiglio, nella città, nei partiti politici, negli organismi sindacali, in tutti i centri di impegno ideale e culturale, laici e cattolici, di fissare i punti di riferimento, che sono diventati poi le norme essenziali della Carta costituzionale.

Sin dalla prima seduta del Consiglio comunale nel lontano 1946, è stata posta esplicitamente l'esigenza di nuovi rapporti tra maggioranza e minoranza, per superare le posizioni politico-amministrative dell'Italia prefascista, e sin dal 1946 si attuavano i Consigli tributari municipali e si realizzava la presenza di tutti i gruppi consiliari antifascisti nelle amministrazioni e nelle aziende dal comune dipendenti.

E' fuori dubbio che le prospettive, in atto, dei consigli di quartiere e del decentramento democratico della vita e del funzionamento del comune, come istanza di base dell'ordinamento statuale, trovano in quelle prime realizzazioni e volontà politiche un fondamento non episodico e non casuale. Al di là delle vicende dello scontro politico e ideale tra il 1947-48 e il '53; al di là di ogni pur necessario dibattito sui singoli atti, che in tale vicenda e successivamente sino al 1960 e sino ad oggi hanno contrassegnato la vita e le opere dell'amministrazione bolognese, non si può contestare che la matrice ideale della Resistenza ha alimentato la nostra comune fatica, anche quando lo scontro politico si faceva serrato e frontale; anche quando la polemica ci poteva far dimenticare la comune strada da cui eravamo partiti, con tanti sforzi e con tanti sacrifici.

Certo: nel 1945-46 non avevamo la capacità, la esperienza, la riflessione critica, che sono venute maturando, nel tempo e nel confronto con i bisogni, la volontà, le passioni, gli ideali degli uomini. E d'altra parte incombeva su noi il compito tremendo di dare un assetto, un volto, una prospettiva a un Paese, a un popolo, a una città sconvolta dalla guerra, dal fascismo e dal nazismo, e nel tempo stesso di soddisfare i bisogni materiali e morali urgenti e pressanti.

Ebbene, l'obiettivo che in anni lontani assieme abbiamo indicato per fare di Bologna un centro vivo, pulsante e moderno in un'Italia viva, pulsante e moderna; l'indicazione che in anni lontani abbiamo tracciato della vitalità autonoma del Comune, come caratterizzazione permanente della società nazionale, proprio in forza e in virtù di trasformazioni sociali profonde; il riferimento continuo che sin dal 1948 abbiamo assieme saputo fissare nella Carta costituzionale, come metodo e costume e norma di una società rinnovantesi dal suo interno democraticamente e pacificamente; l'assunzione sistematica della pace come presidio della libertà e della democrazia delle nostre città e della nostra terra; lo sforzo di superare la tradizionale contrapposizione tra Stato e Comune, tra entrate e spese statuali ed entrate e spese comunali; la richiesta di collaborazione, senza preclusioni, per affrontare i comuni problemi della comune città; la visione di una comunità bolognese in cui l'ateneo rappresenta passato, presente e futuro; l'istituzione di rapporti sistematici tra Comune e Provincia; la presenza della città di Bologna nella vita del Paese e nel dibattito politico-amministrativo: ecco come si è cercato di affrontare i duri problemi di ogni giorno, guardando lontano e rendendosi conto che senza un nuovo incontro di forze politiche, sociali e ideali, come nella Resistenza, non era possibile affrontare in pieno i grandi temi della democrazia economica e politica, del rinnovamento democratico e sociale del Paese.

Ma tutto questo è stato possibile a Bologna, nella nostra città, perché vi è stata una collaborazione di massa, di uomini, di schieramenti politici e ideali, di organismi sindacali e culturali. Ma tutto questo è stato possibile a Bologna, nella nostra città, perché Bologna ha una tradizione di libertà, di democrazia, di civismo.

Se molti sono gli episodi e gli avvenimenti che di questa tradizione portano nuova e rinnovata testimonianza, anche oltre la sfera della collaborazione sui problemi della gestione della cosa pubblica cittadina, mi piace qui ricordare, in particolare, il saluto da me rivolto, a nome della città, al cardinale arcivescovo Giacomo Lercaro, al suo ritorno dal Concilio Ecumenico Vaticano II. In quella occasione sottolineai il senso ecumenico che aveva ispirato i lavori conciliari ed il rinnovato impegno ad una fraternità degli uomini oltre le divisioni di razza, di nazionalità e di professione spirituale; e affermai, fra l'altro, che l'aspirazione alla comprensione fra gli uomini e fra i popoli, alla libertà e alla pace è un sentimento di fondo dei bolognesi, che per la libertà e la pace hanno lottato e sofferto.

Quando a questa tradizione ci si richiama, non si può non dar vita a un processo di sviluppo, che ha una continuità ideale, di cui gli uomini formatisi dopo la mia generazione sono i necessari portatori. Spetta anzi ad essi di andare ben più avanti e più oltre, in questa continuità ideale, perché essi non possono non avere una capacità e una tensione superiore, storicamente, a quelle che la mia generazione ha loro trasmesso.

Dovere

E', dunque, con serenità che lascio il mio compito di sindaco, perché so che la mia fatica sarà più che degnamente continuata e perché so che, sino a quando le forze me lo consentiranno, potrò, dai banchi del Consiglio comunale, seguire l'ascesa certa delle sorti della mia città e del Paese.

Alla città di Bologna esprimo il mio più schietto ringraziamento per la grande, generosa fiducia in me riposta e per avermi dato la forza di compiere in onestà il mio dovere.

Il mio più caldo e riconoscente saluto ai partigiani, ai combattenti per la libertà, nell'indimenticabile ricordo dei giorni della lotta e del sacrificio, e per ciò che sono oggi e saranno domani, per l'avvenire e lo sviluppo della democrazia nella città e nel Paese. Ad essi Bologna, Medaglia d'Oro della Resistenza, deve la libertà; in essi è la concreta prova storica della vitalità politica dell'unità delle forze democratiche e antifasciste.

Il Paese di fronte a gravi difficoltà economiche

La malattia del Belgio

I più recenti indici della produzione testimoniano per la prima volta un rallentamento delle attività industriali rispetto al corrispondente periodo del 1973 - Raddoppiata la disoccupazione dalla fine di settembre a oggi - I giovani e le donne tra i più colpiti - Mentre si indebolisce il governo di centro-destra, si rafforza e si estende l'unità tra le forze di sinistra sorretta da grandi lotte operaie - L'aumento dei prezzi e i ricorrenti inviti all'«austerità»

DALL'INVIATO

BRUXELLES, dicembre

Dalla vetrina di un grande magazzino sfavillante di luci occhieggia, seducente e imperioso, l'invito agli acquisti di fine anno. Sul muro di fronte, da un enorme biglietto da mille franchi riprodotto su un manifesto, la testa solenne di Mercatore (il famoso cartografo fiammingo del '500, che adorna della sua immagine le banconote belghe) ammonisce paterna da un fumetto disegnato sotto la barba fluente: « Spendimi bene ».

Fra i luccicanti richiami del consumismo che non vuol morire e la fastidiosa, moralistica campagna governativa che invita al risparmio come se la crisi fosse un castigo per punire vecchi peccati di gola e di vanità, si allarga l'ombra delle difficoltà economiche reali che il Belgio attraversa, delle minacce che premono anche ai confini di uno degli ultimi regni del benessere.

Sulle pagine dei giornali, la campagna pubblicitaria lanciata dal governo per convincere la gente all'« austerità » ammonisce a « non comprare asparagi durante l'inverno », o ad « accontentarsi di un ossobuco invece di mangiare una bistecca », e porta ad esempio la brava massaia che, carta e matita alla mano, fa la sua brava lista di acquisti indispensabili prima di andare a far la spesa, e vi si attiene, sorda ai richiami delle vendite straordinarie, delle liquidazioni, delle offerte di due pacchetti di biscotti al prezzo di uno.

In realtà, le massaie belghe hanno imparato ben prima che il governo glielo insegnasse a non mangiare asparagi, nè bistecche e neppure ossibuchi; i carrelli dei supermercati si caricano di sacchi di patate, di scatole di margarina, di confezioni di carne macinata o di carbonnade, il popolare spezzatino fatto con le parti meno pregiate del manzo. Anche se gli allevatori non sanno come smaltire le eccedenze di carne e di burro, infatti, i prezzi della carne e del burro sono, come dappertutto, proibitivi.

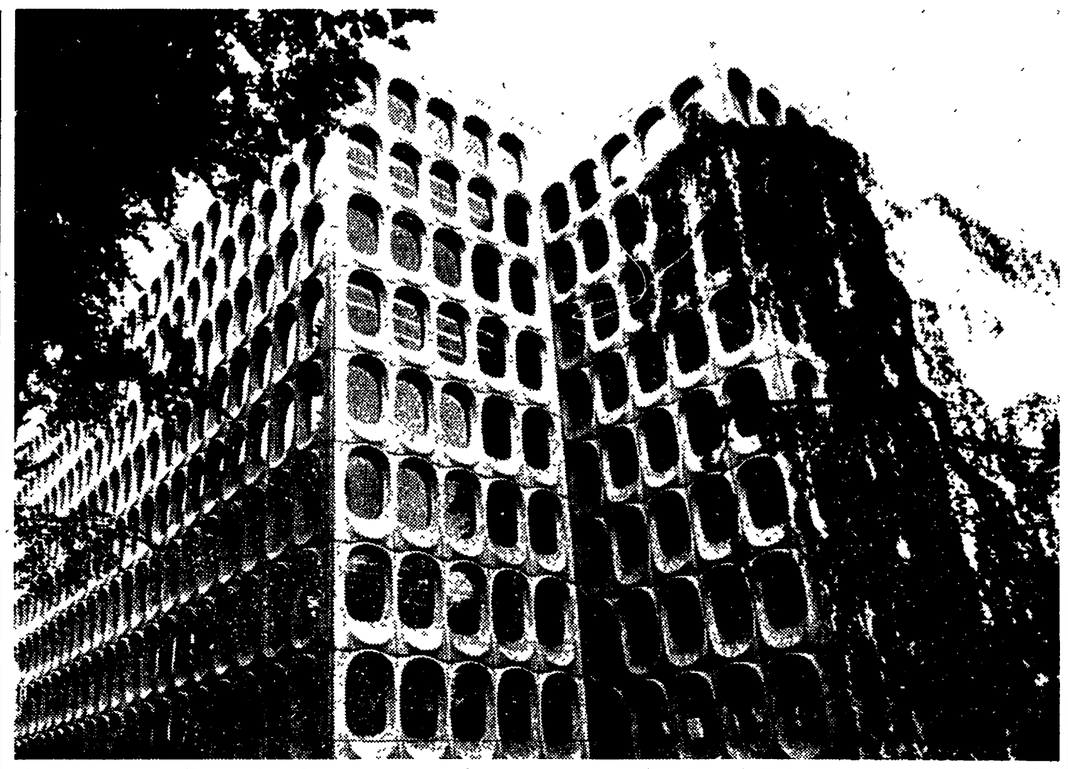
Per convincere le massaie a tagliare il loro bilancio alimentare è bastato il fortissimo aumento dei prezzi, che supererà alla fine di questo anno, si calcola, il 17 per cento in media. Da parte sua il governo, mentre mette sotto accusa la pretesa prodigalità dei consumatori come causa del caro-vita, incoraggia a sua volta l'inflazione galoppante aumentando le tariffe postali e telefoniche, la benzina, la tassa di circolazione e le tariffe dei trasporti.

Qual è dunque, in realtà, lo stato di salute dell'economia del Belgio, il Paese che, in tutte le statistiche della CEE viene citato come il solo, insieme alla Germania federale, con una bilancia dei pagamenti in attivo, e con un'economia che fino all'inizio dell'anno si presentava ancora in espansione?

Una recente inchiesta congiunturia diagnostica, anche per l'economia belga, « un netto raffreddamento della congiuntura », un arresto dell'espansione produttiva e del consumo individuale, a partire dal mese di maggio. D'altra parte, l'altissimo livello delle esportazioni di manufatti (circa il 50 per cento di tutta la produzione nazionale), se mantiene in attivo la bilancia dei pagamenti, rende tuttavia in Belgio assai sensibile alla situazione dei suoi principali partners commerciali (Francia, Inghilterra, Italia), tutti affetti più o meno gravemente dalla crisi. Inoltre, il forte divario fra il saldo attivo della bilancia dei pagamenti, presentato dalla Banca nazionale, e il passivo di 46 miliardi di franchi della bilancia commerciale delle dogane, mette l'accento sul fatto che l'apparente « buona salute » dell'economia belga dipende molto, in realtà, da uno straordinario afflusso di capitali stranieri, indirizzati in parte verso grosse operazioni di speculazione sulle aree, in parte verso l'acquisto di partecipazioni maggioritarie in aziende belghe. Il che non rappresenta certo, in prospettiva, una garanzia di stabilità e di autonomo sviluppo. I più recenti indici della produzione industriale testimoniano una rapida degradazione della situazione; nei mesi di ottobre e novembre il livello dell'attività industriale è stato per la prima volta inferiore a quello dei corrispondenti mesi del '73. D'altro canto i depositi effettuati in ottobre nelle casse di risparmio non raggiungono neppure la metà della cifra registrata l'anno scorso.

Ma, nella selva di cifre e dati sulla situazione economica, non sempre comprensibili per la gente comune, un elemento spicca fra gli altri eloquente e minaccioso agli occhi di tutti: quello della preoccupante impennata della disoccupazione, che in pochi mesi è quasi raddoppiata, raggiungendo cifre record nella storia del Belgio. In un Paese dove da decenni il pieno impiego era un dato di fatto scontato, e anzi la mano d'opera scarseggiava tanto da consigliarne massicce « importazioni », il moltiplicarsi quotidiano delle notizie di licenziamenti e di riduzioni di orario, le cifre sulla disoccupazione che crescono di mese in mese, rappresentano un vero e proprio shock nazionale, facendo vacillare valori ormai acquisiti, mettendo in crisi lo stesso modo di pensare e di prospettarsi il futuro.

Dalla fine di settembre ad oggi si è passati da circa 100 mila a 200 mila disoccupati (125 mila totali, 60 mila parziali, gli altri non iscritti, per una ragione o per l'altra, agli elenchi degli uffici del lavoro). Il numero dei disoccupati totali è cresciuto di 3.900 unità fra il 25 novembre e il 5 dicembre; esso rappresenta oggi il 5,3 per cento della popolazione attiva contro il 4,1 dell'anno scorso.



Le conseguenze di una situazione economica che va sempre più deteriorandosi si avvertono anche a Bruxelles, la capitale di uno Stato considerato finora al riparo dalle bufere che investono altri Paesi. Anche qui le monumentali opere destinate a celebrare i fasti di uno sviluppo considerato senza ostacoli (nella foto la sede delle Cementerie Belghe Riunite) stonano ormai apertamente con le preoccupazioni per il futuro che assillano l'opinione pubblica.

Turni di tre giorni

A parte la sua entità numerica, la disoccupazione colpisce alcuni dei gangli vitali della società belga: l'annuncio che l'acciaieria Cockerill, la più importante del Paese, con oltre 20 mila operai occupati, avrebbe chiuso tre altiforni, istituendo fra gli operai turni di tre giorni la settimana, è letteralmente esplosa nei giorni scorsi fra l'opinione pubblica, abituata a vedere la zona siderurgica di Liegi come l'orgoglioso cuore industriale del Paese, simbolo della sua potenza produttiva. I licenziamenti cominciano ora a colpire anche un polo recente di sviluppo industriale, come la regione di Anversa, fino ad ora al riparo dalla disoccupazione, e considerata anzi come zona di espansione.

Altro punto sensibile e doloroso sul quale la crisi si abbatte sono i giovani: le aziende in difficoltà non assumono, le porte delle fabbriche restano chiuse ai giovani, per molti dei quali l'indennità di disoccupazione rappresenta il primo salario della loro vita di lavoro. Si calcola che in certe zone, nella fascia d'età fra i 15 e i 25 anni, i disoccupati rappresentano il 30 per cento sul totale dei giovani iscritti agli uffici del lavoro.

Insieme con i giovani, le donne sono le grandi vittime dell'ondata di licenziamenti e di sospensioni. In tutto, la disoccupazione tocca circa il 20 per cento della mano d'opera femminile, poichè fra i settori più colpiti dalla crisi vi sono i tessili, l'abbigliamento, la piccola e media industria, il commercio al dettaglio.

Il futuro incerto

Nè il futuro si presenta roseo: « Nei prossimi mesi — secondo una nota ufficiosa del ministero degli Affari economici pubblicata nei giorni scorsi dai giornali — nè l'aumento della produzione, nè la durata media dell'attività assicurata nell'industria, lasciano adito all'ottimismo ».

Il governo di centro destra, formato dopo le elezioni dell'aprile scorso dai social-cristiani, dai liberali e dal « Rassemblement vallone », sorretto in Parlamento da un'esigua maggioranza, indebolito al suo interno non solo dalle ricorrenti dispute fra le due comunità linguistiche (vallone e fiamminga), ma anche dai contrasti interni al partito di maggioranza, affronta la crisi con misure contraddittorie, che finora si sono limitate a mettere in moto la pericolosa spirale della contrazione della domanda interna provocata dai rialzi dei prezzi, e accompagnata dall'aumento della disoccupazione.

Il partito del primo ministro Tindemans, il social-cristiano uscito vincitore dalle elezioni con il 34 per cento circa dei voti, subisce già pesantemente le conseguenze di questi mesi di gestione del potere senza alcuna copertura alla sua sinistra. All'interno del partito si è formata una corrente di sinistra, la democrazia cristiana, che pur condividendo le responsabilità del governo, ne contesta le misure più antipopolari; ma il processo di distacco dalla politica del partito cattolico riguarda soprattutto i lavoratori e i sindacalisti aderenti alla centrale sindacale cristiana, e il Movimento operaio cristiano (MOC), altra grossa componente del mondo cattolico che, soprattutto in Vallonia, si muove ormai su posizioni di netta opposizione rispetto alla direzione conservatrice del partito social-cristiano e si schiera come componente della sinistra operaia.

Ma è proprio qui, nella sinistra che si ispira al movimento operaio, dove stanno avvenendo le trasformazioni più interessanti, sotto la spinta delle grandi lotte operaie che da quest'estate scuotono le zone più industrializzate del Paese, in un crescendo di mobilitazione, con in testa i metallurgici di Liegi e i minatori del Pays noir di Charleroi, in difesa dell'occupazione e del potere d'acquisto dei salari.

L'ondata di lotte che ha risposto alle misure di « austerità » del governo e alle conseguenze della crisi sulla classe operaia ha fatto maturare rapidamente, dopo l'uscita dal governo, una svolta a sinistra abbastanza decisa nel Partito socialista, un grosso partito di stampo riformista, ma fortemente radicato fra la classe operaia. Questi legami hanno in questi mesi allontanato sempre più il PSB dalla sua tradizionale vocazione governativa e « collaborazionista », facendogli assumere in modo via via più accentuato l'aspetto di un socialismo de combat, come lo ha definito il presidente del partito, il popolare sindaco di Liegi André Cools.

Respinto in ottobre l'« accorato appello » del primo ministro Tindemans ad una nuova partecipazione al governo per aiutare le forze moderate ad uscire dalla crisi, i socialisti hanno nelle scorse settimane precisato — ed è questo il fatto nuovo che dà maggiore consistenza e prospettiva alla svolta a sinistra — i contenuti politici e teorici di questa svolta nel corso del loro « congresso teorico » tenuto nella seconda metà di novembre a Bruxelles. Il congresso ha contestato su tutti i terreni il vecchio modello della gestione socialdemocratica del potere; ha isolato, almeno per il momento, il nucleo centrista e moderato del partito, facendo emergere al tempo stesso, dopo anni, una nuova corrente di sinistra giovane, combattiva, aperta ai rapporti con tutte le altre componenti della sinistra belga.

Lanciando la prospettiva di un grande « raggruppamento dei progressisti » (comprendente tutte « le forze progressiste cristiane e le altre componenti della sinistra », comunisti compresi, come è stato detto e sottolineato esplicitamente da molti interventi al congresso), in alternativa alla attuale gestione reazionaria del potere, e anche alla vecchia e clientelare gestione socialdemocratica, e iscrivendo nella loro nuova carta teorica la « condanna dell'imperialismo in tutte le sue forme », i socialisti belgi hanno compiuto anche una precisa scelta di campo rispetto agli schieramenti delle forze socialiste e socialdemocratiche europee.

Ovviamente, gli accenti non sono stati univoci. Il vecchio gruppo dirigente « partecipazionista » ha raccolto adesioni importanti intorno alla tesi che, in un momento di « emergenza », la classe operaia non dovrebbe sfuggire alla responsabilità di fare la sua parte nel governo del Paese; tuttavia, quelle che sono uscite

SI MOLTIPLICANO LE IMPRESE CENSORIE

I crociati del «pudore»

Quando si erige a criterio di giudizio il « senso comune » delle forze moderate

Le imprese censorie riempiono ogni giorno di più le pagine di cronaca dei quotidiani. E' ben nota la crociata del pretore di Palermo contro la straniera in « hot pants » e la clamorosa sentenza dei giudici bolognesi contro *Ultimo tango a Parigi*.

Non è il caso qui di tornare sulla polemica dal punto di vista giuridico e civile: i Catoni in toga ed ermellino non sembrano per ora minimamente propensi a demordere (vedi il recente caso *Emmanuelle*), per cui è probabile che si rinnovino fra breve altri anatemi, che si innalzino altre pire per bruciare in piazza gli eretici scandalosi che non accettano la versione puritana del « comune sentimento del pudore ». Non mancheranno allora le occasioni di battaglia. Quello che invece ci interessa ora sottolineare è una serie di considerazioni che scaturiscono dall'esame dell'operare censorio in Italia.

L'offesa

Quando la censura colpisce, il motivo è dato regolarmente dal famoso principio dell'offesa al « comune sentimento del pudore ». La frase di per se stessa contiene alcuni elementi di non piccola portata. Vi si afferma in sostanza: che esiste un « sentimento del pudore »; che esso è « comune »; che esso può venire « offeso ». Analizzando i termini uno alla volta non è difficile accorgersi della contraddizione che sta dietro alla formula giuridica, e soprattutto del principio di fondo che la anima. Primo: anche concedendo di buon grado che esista un « sentimento del pudore », è assai difficile dire in che cosa esso consista. Il pudore è un fatto essenzialmente antropologico, che varia da epoca ad epoca, da cultura a cultura, da gruppo sociale a gruppo sociale.

Secondo: codesto « sentimento del pudore » è anche *comune*; ma poichè è inverosimile che il termine voglia significare « della totalità degli appartenenti alla comunità », se ne desume che il senso sia « della media degli appartenenti alla comunità »; ovvero ancora che il suo fondamento risieda nel cosiddetto « senso comune », supposto preesistere innato nella mente della maggioranza silenziosa. Con questa implicita conseguenza: che tale « comune sentimento » può venire offeso, dunque erigersi a legge, e chi la pensa diversamente in fatto di costume viene additato alla pubblica riprovazione, quando non perseguito penalmente.

Si fanno valere, insomma, i seguenti principi: la morale della maggioranza delle persone « perbene » diventa principio giuridico; chi non vi si adegua è automaticamente un fuorilegge; il giudice deve erigersi a difensore, ed inevitabilmente ad interprete, di quel comune sentimento: diventando così anche antropologo, sociologo, psicologo e critico dell'arte; alla legge non si attribuisce il benchè minimo valore educativo; al singolo appartenente alla comunità non si concede nessuna maturità, nessuna capacità di discernimento: e non si capisce perchè ciascuno di volta in volta non possa decidere per conto proprio ciò che è morale o immorale, e di volta in volta accettarlo o rifiutarlo. Ma no: l'individuo legalmente responsabile delle proprie azioni quando fa comodo, quello stesso che già vota, che produce e paga le tasse, diventa all'occorrenza (lo abbiamo visto in occasione del referendum) un ragazzino che corre il rischio di essere « turbato » da un film, un ragazzino che ha sempre bisogno di un tutore che scelga per lui.

Cosa significa tutto ciò? Che in realtà il « senso comune » non è comune affatto, è piuttosto la morale prefabbricata di una certa classe che conserva integro il suo spirito da controriforma, permissivo o repressivo secondo le circostanze e i bisogni. Tanto più che, guarda caso, c'è censura e censura, e c'è momento e momento in cui esercitarla.

Occorre sottolineare, infatti, che mai come oggi la società è stata tanto benevola in fatto di sesso: non è vero che la pornografia e l'erotismo siano banditi, che i crociati della morale colpiscano indiscriminatamente. Facciamo qualche esempio: i cosiddetti « fumetti per adulti » hanno raggiunto oggi il numero rispettabile (fra quelle già morte e quelle in circolazione) di un centinaio di testate e di circa quindici milioni di lettori (quasi un terzo degli italiani); le pagine pubblicitarie che presentano modelle più o meno svestite e invitanti sono circa i due terzi del totale; le riviste « per soli uomini » sono una trentina. E proprio in campo cinematografico, il settore più colpito, si fanno distinzioni: non tutto viene tolto di mezzo, in maggioranza si tratta di determinate pellicole, e vedremo perchè.

Il sesso

La conclusione è forzata: se c'è censura e censura, ci deve anche essere sesso e sesso, uno che dà noia e uno che non ne dà. Evidentemente la soluzione dell'apparente enigma deve risiedere nel tipo di messaggio emesso e nel genere di canale che lo trasmette. Prendiamo in considerazione i fumetti, la pubblicità e le riviste « per soli uomini ». Qual è l'immagine di sessualità che ne emana? Il sesso come peccato (i personaggi dei sexy-fumetti amano di un amore degradato, iperbolico, improbabile, ridondante), il sesso come merce e come sogno (le modelle pubblicitarie fanno identificare l'offerta di sè con l'offerta di un oggetto, e l'erotismo con la motivazione onirica cui si dà sfogo con l'acquisto), la donna come oggetto di piacere (la stessa dizione « per soli uomini » è indicativa), il sesso come dimostrazione di virilità e superiorità (nei fumetti si valutano le capacità individuali in base alla misura degli attributi sessuali).

Nel complesso si tratta di una serie di valori che non intaccano mai le regole dominanti nella società. Anzi: lo stesso canale di trasmissione assume l'etichetta di prodotto di scarto, di volgarità destinata al sottobosco culturale: indirizzato ai subalterni non mette in dubbio l'esistenza di una morale e di un cultura ufficiali, definibili per opposizione « nobili », « elevate », « fuori di commercio ». E per quanto riguarda il cinema il discorso si fa più complesso: i suoi attribuiti di mezzo di comunicazione sono diversi; il cinema può essere arte ed entrare nel circolo della cultura; il cinema inoltre viene « letto » in pubblico, collettivamente, per quanto lo spettatore sia sempre solo davanti allo schermo: di fatto però un film consente un minimo di discussione critica.

Succede così che vi siano in pratica due generi di pellicole: uno analogo alla produzione « bassa » e uno di buona fattura, confezionato, ma talvolta anche d'impegno. E' soprattutto qui che si colpisce a fondo, come una storia degli interventi censori dimostrerebbe a sufficienza. Con l'accusa di offesa al pudore si è spesso colpita quell'immagine del sesso che mettesse in discussione l'idea generale vigente: no al sesso come liberazione, come problematicità, come gioiosità popolare; sì al sesso che, pur nella pornografia, non intacchi le convenzioni. Come nelle tradizioni delle « buone famiglie »: tutto è consentito, purchè le apparenze siano salve, e con esse l'onore. Si tratta nello stesso tempo anche di una nuova forma di mitridatismo. Iniettando un po' di veleno a piccole dosi, si vaccina il soggetto nei confronti del veleno assunto anche in dosi più massicce: inoculando nella società un po' di sesso senza contenuti la si esorcizza, soprattutto laddove le possibilità di presa di coscienza sono più deboli.

Portare alla luce i meccanismi impliciti nell'esercizio censorio costituisce quindi, prima ancora che un dovere civile, un preciso impegno politico.

Omar Calabrese

Ad Ercole Patti il premio «Brancati-Zafferana»

CATANIA, 29 dicembre

Ercole Patti, con il libro « Gli ospiti di quel castello », edito da Mondadori, ha vinto il settimo premio letterario « Brancati-Zafferana » di due milioni di lire.

La giuria — composta da Leonardo Sciascia (presidente), Vanni Ronsisvalle, Ugo Martegani, Antonio Corso, Guglielmo Petroni, Iole Tognelli e Salvatore Addamo — ha prescelto il libro di Patti, con voto unanime, su una « rosa » di concorrenti che comprendeva Tonino Guerra, Giulio Cattaneo e Silvano Ceccherini. Quest'ultimo, come è noto, è morto due giorni fa in Svizzera; la sua opera era « Il prezzo della saggezza », edito da Bietti.

1953-1973: VENT'ANNI CON I LIBRI DEGLI
EDITORI RIUNITI

Dopo il successo editoriale dei QUADERNI DEL CARCERE — 40.000 copie vendute — sono in libreria, nella nuova edizione economica

GRAMSCI
Scritti politici

prefazione e cura di Paolo Spriano

Degli articoli sul « Grido del popolo » alle « Tesi di Lione », la più ampia antologia degli scritti di Gramsci che fornisce gli elementi essenziali del suo pensiero teorico e della sua esperienza reale, dimostrandone il nesso strettissimo.

LE IDEE - 3 voll. - pp. 832 - L. 2.500